

Illuminazione d'altri tempi

Autor(en): **Bettone-Morganti, A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Pro Senectute : schweizerische Zeitschrift für Altersfürsorge, Alterspflege und Altersversicherung**

Band (Jahr): **37 (1959)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-721947>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

Illuminazione d'altri tempi

A vederla di fuori la casa della zia Anna sembrava grande, ma se vi si metteva piede dentro si constatava come la parte abitabile fosse limitata a due locali per piano, a vasti pianerottoli e corridoi, separati da una grande scala. La sola bellezza di quella costruzione era nei ballatoi spaziosi, soleggiati, destinati ad accogliere e seccare i più svariati prodotti della terra: primo di tutti, il granoturco.

Io li amavo quei balconi e passavo su di essi le più belle ore della giornata, rimpiangendo sempre il momento di rientrare nelle stanze. Queste, alla sera, prive del sole che, pur parcamente, le rischiarava durante il giorno, si facevano buie perchè le finestrelle, oltre ad essere piccole, avevano anche le inferriate, e quelle a pian terreno erano munite di reticolati contro le visite, sempre probabili, dei gatti di tutti i vicini di casa. Quanto a oscurità, che dire poi della cantina, profonda sotto terra? Solo a guardarne l'uscio socchiuso ne avevo i brividi e subito pensavo a un vuoto profondo, a un mistero di tomba. Serbavo il vivo e sgradito ricordo di quando, scalza, avevo messo un piede su qualche cosa di viscido e di vivente. All'urlo che gettai, scappando, era accorsa la zia e aveva trovato per terra un rospo. Un povero e innocuo rospo che, preso con le molli del focolare era stato depresso nell'orto attiguo dove certo poteva rendersi più utile, ma neanche a farlo apposta due giorni dopo era nuovamente nella cantina, entratovi dal pertugio che serviva alla ventilazione del locale. E' quindi facile comprendere per qual motivo mi rincantucciassi ognora accanto al fuoco guardando la cucina debolmente rischiarata da una candela di sego casalingo. Allora prestamente, per cacciare il terrore del buio, con un bastoncino di ferro rimuovevo la cenere e sollevavo una furia di scintille.

Veniva sovente a vegliare con noi una vecchia del paese: la Costanza. Giungeva a passettini frettolosi rischiarandosi il sentiero con alcuni canapuli, oppure con un pezzo di legno alla cui estremità bruciava un po' di resina delle piante. Sorrideva al nostro bel fuoco, felice di levarsi il freddo da dosso e diceva: — Vengo a farvi un po' di compagnia. —

— Fai bene, Costanza — rispondeva la zia. — Adesso faccio il caffè . . . —

Il bere caffè cinquant'anni fa era un lusso consentito a pochi, era una golosità, e serviva per lo più quale medicina. Dirò subito che si trattava di un caffè di malto chiamato «caffé di quel curato» perchè sull'involucro stava l'effigie d'un reverendo. Io aiutavo sempre a prepararlo tenendo acceso un canapule vicino al paiolo affinchè si vedesse quando l'acqua bolliva. La Costanza guardava con golosità la prelibata bevanda e, sorbendola lentamente, si faceva loquace e raccontava un po' di tutto, con marcata preferenza per i ricordi d'infanzia, che rievocava con l'amica.

Una dura vita di stenti era stata la loro, in una paese sovrappopolato, nel quale il misero tozzo di pane era conteso da troppe bocche. Ne parlavano con lunghi sospiri e concludevano invariabilmente:

— Bambina, tu sei nata in tempi migliori dei nostri. Non ti manca il necessario e non sei condannata all'oscurità, durante le lunghe serate invernali, com'era il nostro caso. Guarda la magnifica lampada a petrolio posata sul tavolo... In molte famiglie però c'è solamente un lume ad olio, oppure piccole candele fatte col sego delle capre. —

A me la luce della lampada, qualche volta fumosa e mal odorante, pareva assai debole e quando la spegnevano durante la recita del Rosario — non c'è bisogno di veder chiaro per pregare, dicevano — io chiudevo gli occhi e mi sentivo un gran desiderio di sonno. Quasi sempre un colpo secco mi faceva sussultare ricordandomi il dovere della preghiera. Ad alta voce rispondevo per alcuni minuti, poi ripiombavo nella sonnolenza finchè il terribile colpo di un altro pezzo di legno, gettato in una opposta direzione, mi svegliava nuovamente. Diceva la Costanza:

— E' il diavolo che ride perchè tu non preghi. —
Terrificante diavolo che ti compiacevi nelle tenebre, quanta paura m'hai fatto durante la mia fanciullezza!

Magnificia luce elettrica, figlia del sole, quanto ti ho apprezzata, alcuni anni più tardi, allorché hai illuminato le nostre case!